

CRISTINA COSTANTINI

**NOTE IN MARGINE A
«LO STATO CANAGLIA. COME
LA CATTIVA POLITICA
CONTINUA A SOFFOCARE
L'ITALIA» DI PIERO OSTELLINO**

A giudizio di Cristina Costantini, Lo Stato canaglia. Come la cattiva politica continua a soffocare l'Italia, di Piero Ostellino (Rizzoli, Milano 2009), offre una lucida e puntuale analisi della morfologia politica ed economica del nostro paese, ponendone in luce aberrazioni e patologie. Il titolo è voluta citazione dell'espressione rogue states, ormai invalsa nel lessico delle relazioni internazionali. Qual è per Ostellino lo «Stato canaglia» e per quali ragioni? La domanda trova una immediata risposta nelle pagine introduttive, dove, proprio al fine di recuperare (se non addirittura di riscoprire) il senso del Politico e gli scopi della Politica, l'autore reputa necessario denunciare, con risolutezza e senza concessione alcuna, quello Stato «canaglia» – perciò nemico – che incarna e sublima l'invasività della sfera pubblica nella sfera privata, così da invertire la fisiologica relazione tra cittadini e politica, rendendo i primi al servizio della seconda nell'adesione a una imposta «cultura del suddito». La proposta che viene da Piero Ostellino è nel senso di emanciparsi dallo Stato (in quanto storicamente costruito come «Stato canaglia») per muovere verso la realizzazione di una società aperta attraverso tre tappe fondamentali: deregolamentazione, liberalizzazioni, privatizzazioni.

«Biblioteca della libertà»

Direttore: Pier Giuseppe Monateri

Rivista quadrimestrale online
del Centro Einaudi

[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html]

Direttore responsabile: Giorgio Frankel

© 2009 Centro di Ricerca e Documentazione
“Luigi Einaudi”

Anno XLIV, n. 194 online
gennaio-aprile 2009

SULLA BIOETICA

Angelo M. Petroni
Liberalism
and Biomedical Progress:
A Positive View

Editoriale

Pier Giuseppe Monateri
Verso un capitalismo
non liberale?
Come guerra e tecnologia
rischiano di prevalere
sui valori liberali

Giorgio S. Frankel
Netanyahu contro Obama?

Le ricerche del Centro Einaudi
Andrea Beltratti
I risparmiatori italiani
nel 2008

Il libro annotato
Cristina Costantini
Note in margine
a «Lo Stato canaglia.
Come la cattiva politica
continua a soffocare l'Italia»
di Piero Ostellino

bdl
Biblioteca della libertà

CRISTINA COSTANTINI

**NOTE IN MARGINE A
«LO STATO CANAGLIA. COME
LA CATTIVA POLITICA
CONTINUA A SOFFOCARE
L'ITALIA» DI PIERO OSELLINO**

La proposta che viene da Ostellino è nel senso di emanciparsi dallo Stato (in quanto storicamente costruito come «Stato canaglia») per muovere verso la realizzazione di una società aperta attraverso tre tappe fondamentali: deregolamentazione, liberalizzazioni, privatizzazioni

Per i tipi di Rizzoli è di recente pubblicazione il libro di Piero Ostellino *Lo Stato canaglia. Come la cattiva politica continua a soffocare l'Italia*, che offre una lucida e puntuale analisi della morfologia politica ed economica del nostro paese, ponendone in luce aberrazioni e patologie. Gli argomenti critici appaiono quanto mai convincenti e articolati in un disegno consapevole che si spinge fino a riscoprire le ragioni storiche profonde dell'attuale «inarrestabile declino», le cause strutturali della crisi che governa il tempo presente.

Il titolo è voluta citazione dell'espressione *rogue states*, invalsa nel lessico delle relazioni internazionali per designare Stati in grado di attentare alla pace mondiale, ma più precisamente utilizzata dall'Amministrazione americana a fini strategici¹, e da ultimo ripresa e riconcettualizzata da Jacques Derrida nel tentativo di dare risposta sia alla patologica declinazione della sovranità espressa dal contesto globalizzato, sia alla più

¹ L'espressione *rogue states* venne utilizzata dal consigliere per la sicurezza nazionale, Anthony Lake, per designare gli Stati «nuovi nemici» dell'America (A. Lake, *Confronting Backlash States*, «Foreign Affairs», 73, 1994, n. 2). Nel 1995 un rapporto segreto dello U.S. Strategic Command (*Essentials of Post-Cold War Deterrence*) evidenziava come gli Stati Uniti dovessero modificare la propria strategia di deterrenza dalla defunta Unione Sovietica ai cosiddetti Stati canaglia come la Libia, l'Iraq, Cuba e la Corea del Nord. L'espressione torna nel Missile Defence Act del 1999, adottato durante l'amministrazione Clinton, per designare gli Stati in grado di colpire il territorio statunitense con armi atomiche chimiche e batteriologiche, come la Corea del Nord, l'Iran e l'Iraq. Per la precisa identificazione dei caratteri degli Stati canaglia, si veda R. Litwak, *Rogue States and U.S. Foreign Policy: Containment after the Cold War*, Woodrow Wilson Center Press, Washington 2000. L'espressione è stata anche ripresa in S. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster; New York 1996 (trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2001).

radicale necessità di spiegare (e, in tale direzione, de-legittimare) quell'abuso originario di potere che sarebbe geneticamente associato a ogni processo costitutivo di sovranità.

Qual è dunque per Ostellino lo «Stato canaglia» e per quali ragioni? La domanda trova una immediata risposta nelle pagine introduttive, dove, proprio al fine di recuperare (se non addirittura di riscoprire) il senso del Politico e gli scopi della Politica, l'autore reputa necessario denunciare, con risolutezza e senza concessione alcuna, quello Stato «canaglia» – come si avrà modo di comprendere, perciò nemico – che incarna e sublima l'invasività della sfera pubblica nella sfera privata, così da invertire la fisiologica relazione tra cittadini e politica, rendendo i primi al servizio della seconda nell'adesione a una imposta «cultura del suddito».

Se Derrida concepiva la democrazia come possibile forma di sovranità assediata dallo spettro di un'effettiva «canagliocrazia», Ostellino rende oggetto di problema proprio quello Stato «ipertrofico, invasivo e predatore» che si è venuto sviluppando nel corso di duecento anni, e che dai più (a prescindere dall'appartenenza ideologica) viene al contrario osannato come panacea dei mali del vivere sociale. Inneggiare a una versione tecnocratica dell'antico governo dei filosofi di platoniana memoria coincide, nella visione dell'autore, con l'ultima illusione razionalistica, di cui si è sostanziata anche la costruzione dell'Unione Europea.

La riflessione è condotta con tono severo e critico nei confronti di quella malcelata propensione allo scandalismo fine a se stesso che indebolisce le potenzialità rigenerative di un dibattito improntato all'onestà intellettuale.

Il libro si struttura in nove capitoli. I primi tre hanno lo scopo di offrire una base di giustificazione storica al «Leviatano italiano», così da raggiungere una nuova consapevolezza in ordine alla valenza degli stessi precetti costituzionali e delle declamazioni che strutturalmente inficiano l'ordinamento giuridico espresso da un simile corpo politico. I successivi, su queste basi e con altrettanta obiettività e coerenza, guardano alla realtà del sistema economico italiano, alla nuova forma di tirannia che s'associa a una crescente ossessione burocratica, alla focomelia concettuale che ispira la normativa tributaria e fiscale, alla comprensione delle tradizioni che sorreggono la costruzione dell'identità occidentale e alla correlata individuazione delle cause che ne segnano la progressiva erosione. In conclusione vengono formulate proposte per imprimere una svolta al presente nella direzione di una ferma rivalutazione della politica e di una totale adesione al rispetto e alla salvaguardia delle «libertà liberali».

Qui di seguito ci si propone di individuare gli snodi problematici che appaiono più significativi all'interno del discorso di Ostellino e che concorrono a collocare il libro al centro del dibattito attuale.

Ostellino spiega come storicamente la nostra Costituzione rappresenti il prodotto di un compromesso tra le due diverse Resistenze che hanno combattuto il nazifascismo, quella totalitaria (comunista) e quella democratica (liberale, cattolica, socialista e repubblicana), ponendosi a fondamento di una repubblica laica e democratica. Senonché questa duplice anima, che solo ideologicamente è stata ricomposta in una unità menzognera e fallace, ha di fatto condannato il sistema politico italiano a una forma di utopia contro cui inevitabilmente la storia ha duramente replicato. In questa prospettiva il sistema politico italiano viene a incarnare la traduzione, a un triplice livello – filosofico,

politico e istituzionale –, di una «impraticabile presunzione», di una supposizione solo congetturale, quella di poter concretamente attuare la transizione dall'essere, in allora identificato con il corporativismo sociale, al dover essere, in allora progettato in termini di costruttivismo socialista, garantendo il rispetto delle libertà liberali, presidiate dal costituzionalismo. L'esito è giunto inevitabilmente a svelare la retorica dei propositi maturati nell'alveo di una cultura ideologica.

Ostellino respinge con forza forma e contenuti propri del resoconto indulgente e condiscendente. La nostra Costituzione è altro da quanto intendono rappresentarci i suoi sacerdoti: è un insieme di astrazioni collettive, non una carta procedurale; è una costituzione programmatica, non una costituzione liberale. Ciò significa che essa non si limita a fissare le regole del gioco politico, economico, istituzionale; le procedure attraverso cui Parlamento e Governo definiscono le politiche pubbliche prescindendo dalla considerazione del loro merito; la cornice istituzionale entro cui i singoli (individui e organizzazioni private) perseguono in piena e riconosciuta autonomia i propri valori e i propri interessi. Al contrario, essa è «sotto il profilo sociale, una costituzione programmatica, nel senso che alle universali dichiarazioni di principio tende a sovrapporre una propria e prescrittiva visione del mondo [...] ha una funzione di indirizzo nel merito delle future politiche pubbliche (*policies*) del Parlamento e del Governo». Ciò posto, la nostra Costituzione, proprio in quanto programmatica, non può essere al contempo anche liberaldemocratica: le due nature si escludono a vicenda. Nell'ottica dell'autore, infatti, le costituzioni programmatiche sono figlie del Novecento, il secolo dei totalitarismi, e ne recano in sé lo spettro oscuro, ma malcelato e a tratti riaffiorante: nell'assimilare lo Stato al Parlamento e al Governo, nel fissare aprioristicamente la direzione e gli sviluppi delle politiche pubbliche, esse finiscono inevitabilmente per tradursi in una effettiva lesione della sovranità popolare, impedendo alle forze politiche che hanno vinto le elezioni, e che dovrebbero essere rappresentative della volontà dei cittadini, di realizzare il programma presentato. Dunque, in definitiva, «le costituzioni programmatiche, in quanto modellate su quelle dei regimi totalitari, o sono costitutivamente illiberali, e ben poco democratiche, o si riducono alla formulazione di buone intenzioni, perlopiù disattese. Cioè non sono una cosa seria» (p. 40).

Se questo è il fondamento, allora – e del pari – lo Stato che su di esso è edificato non può che connotarsi come illiberale, appunto come Stato canaglia – per riprendere l'evocativa locuzione scelta quale titolo del libro proprio a motivo dell'intrinseco potenziale espressivo –, uno Stato nemico nella misura in cui esso segna l'arbitraria prevalenza della collettività sull'individuo, che si compie e si consuma nell'interpretazione discrezionale da parte del potere costituito delle astrazioni di cui è nutrita la Carta fondamentale, metaforicamente dipinte come «di fatto e in diritto, il cavallo di Troia del totalitarismo nell'apparenteertilizio democratico». Uno Stato che ha assunto compiti e funzioni che non gli sono propri, divenendo imprenditore, padrone e benefattore, e che per contro non ha saputo assolvere la sua funzione primaria, quella di creare infrastrutture e servizi sociali. Uno Stato che è lacerato dalla dissociazione tra legalità e legittimità, e per questo è contraddittorio definirlo come Stato di diritto, nella misura in cui non si può sempre dire che il diritto positivo, il corpo delle leggi poste in essere, sia conforme ai principi del diritto naturale e sia rispettoso dei diritti fondamentali. Anche a questo proposito Ostellino vede la proiezione di un'ombra del passato, ossia dello Stato etico

che è fondamento dei paesi di cultura totalitaria e autoritaria, interprete di una cesura tra i poli della legalità e della legittimità, fino al limite estremo di declinare la prima nella negazione della seconda, partorendo una «legalità illegittima».

In questa Italia gattopardesca le apparenze fenomeniche tradiscono il genotipo consegnatoci dalla storia: la parvenza di democrazia rappresentativa ammantata la reale struttura della società in termini di poliarchia, dove contrapposte oligarchie, non di rado (anch'esse) occulte, vivono e si contendono le sorti collettive in uno stato di natura hobbesiano; una poliarchia anti-democratica – a differenza di quella descritta da Robert Dahl nel suo *Polyarchy: Participation and Opposition*, dove pure regole certe che stabiliscano il *framework* in cui esercitare il conflitto esistono e vengono implementate da meccanismi istituzionali di pesi e contrappesi –, o, meglio ancora, una «democrazia», ossia una dittatura di oligarchie sempre vincenti truccata da democrazia.

Lo Stato canaglia ha buon gioco a metamorfizzarsi, in ultima istanza, in uno Stato tirannico e dispotico, che vive della moltiplicazione di leggi e regolamenti, fino a non poterne più conoscere la reale consistenza, e che si nutre di un infecondo parossismo burocratico. In questa direzione la critica di Ostellino è comune ai rilievi formulati da Luigi Tivelli², che ha posto bene in evidenza l'inflazione normativa come anomalia tipicamente italiana capace di produrre una nuova forma di inquinamento (normativo, appunto) e di consegnare all'illeggibilità i testi in cui il diritto si escarna³. Osservazioni del medesimo segno sono svolte da Natalino Irti⁴, laddove egli censura il pragmatismo del nostro tempo, la continua *praxis* che definisce la tecnica di governo attuale, ossia l'ansia riformistica, il formare e ri-formare senza alcuna tregua, l'ininterrotto costruire e distruggere che è fine a se stesso, in quanto manca uno scopo ultimo, un senso che abbracci e sostenga tutti i successivi interventi, dovendosi cogliere la cifra del presente proprio nel declino di ogni ideologia.

Di fronte a questo scenario complesso e non certo rassicurante, Ostellino ritiene centrale recuperare il liberalismo nella versione che, forse, gli italiani non hanno mai conosciuto fino in fondo (p. 33), complici le deviazioni culturali e filosofiche connesse all'illuminismo razionalista e all'idealismo tedesco. A questo punto della nostra storia, di fronte a una soglia che può presentarsi profondamente significativa per il nostro destino non solo politico, andrebbe ricompreso il pensiero di Friedrich von Hayek proprio a partire dalle sue teorizzazioni in merito al cosiddetto ordine spontaneo, ossia a quella specifica forma di ordine i cui elementi, date certe condizioni, si auto-organizzano⁵. Le

² L. Tivelli, *La fiera delle leggi*, «Il Mulino», 2006, pp. 904-913.

³ Per i contrapposti meccanismi di incarnazione ed escarnazione del diritto che possono fungere da profondo demarcatore sistemologico, mi sia consentito rinviare a C. Costantini, *La Legge e il Tempio. Storia comparata della giustizia inglese*, Carocci, Roma 2007, p. 215 e seguenti.

⁴ N. Irti, *La tenaglia. Difesa dell'ideologia politica*, Laterza, Roma-Bari 2008.

⁵ F.A. von Hayek, *The sensory order: An inquiry into the foundations of theoretical psychology*, Routledge & Kegan Paul, Londra 1953; *Law, legislation, and liberty: A new statement of the liberal principles of justice and political economy*, 3 volumi, Routledge & Kegan Paul, Londra 1973-1976-1979 (trad. it. *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano 1986). Il concetto di ordine è ovviamente indispensabile per la comprensione di tutti i fenomeni complessi; Hayek in specie distingue al riguardo tra *taxis* e *cosmos*, così da porre una netta linea di cesura tra ordine sociale intenzionalmente costruito e ordine sociale spontaneo. Nella descrizione di Hayek, l'ordine spontaneo si presenta come un ordine con un numero infinito di variabili e relazioni complesse tra le proprie compo-

riflessioni sull'ordine spontaneo sono state elaborate in risposta al razionalismo costruttivista per dimostrare che la ragione umana non è in grado di determinare aprioristicamente le norme comportamentali, sia giuridiche che etiche, necessarie per lo sviluppo e il mantenimento di tali ordini⁶. Nella prospettiva dell'autore, la declinazione politica di questa teoria può essere utile, ora come allora, per sostenere il carattere auto-correctivo del mercato contro l'intervento politico perpetrato dallo Stato canaglia.

Un chiaro prodotto dell'indebita intrusione della politica nell'economia, nell'intento di imporre un unilaterale apprezzamento della realtà, fino a costruire una propria ed esclusiva verità per il bene della collettività, sono le banche centrali. Prima della loro nascita – commenta Ostellino – capitalismo e mercato funzionavano egregiamente, in quanto le banche prestavano denaro a tassi variabili in considerazione del cambiamento della domanda e dell'offerta; dopo la loro creazione l'imposizione di tassi di interesse o troppo alti o troppo bassi, o ancora mantenuti invariati per troppo tempo, si è resa strumento artatamente ideato per imporre, a livello mondiale, la forza economica di una determinata moneta e per consentire a uno Stato indebitato di ridurre il servizio del debito. Una evidente contraddizione della spontaneità dei meccanismi di autoregolazione che sono propri del mercato e, tutto al contrario, un intervento programmato in nome della ragion di Stato o del soddisfacimento della volontà di potenza dei detentori del potere. Occorre, dunque, stimolare «la rivincita dello spontaneismo sull'utopia programmatrice; sul mito razionalista della prevedibilità del processo sociale e della capacità degli esperti di gestirlo; sul mito progressista di un futuro sempre più luminoso; entrambi figli della Rivoluzione del 1789» (p. 70).

La proposta che viene da Ostellino è nel senso di emanciparsi dallo Stato (in quanto storicamente costruito come «Stato canaglia») per muovere verso la realizzazione di una società aperta attraverso tre tappe fondamentali: deregolamentazione, liberalizzazioni, privatizzazioni. La prima al fine di porre un argine all'inquinamento normativo di cui si è parlato, riconoscendo maggiore autonomia alla società civile; le seconde per garantire l'adeguamento ai principi del libero mercato di settori dell'economia nazionale; le ultime per consentire il trasferimento ai privati della produzione di determinati beni e servizi pubblici in un regime di libera concorrenza.

Su queste basi sarà possibile edificare una democrazia liberale, garante delle libertà liberali che si connotano innanzitutto come libertà negative, come «libertà da», come concetto giuridico, e non solo politico o economico, che misura la sfera entro cui ciascuno può agire senza essere ostacolato da altri.

Per quanto si è andati dicendo, il libro di Piero Ostellino diviene di imprescindibile rilevanza nella composizione del dibattito che, pur con diversi toni e accenti, ha lo scopo di riflettere sul nostro tempo e di interrogarsi più profondamente sulla troppo acriticamente evocata degenerazione dei costumi politici ed economici. Con davvero rinno-

menti; si tratta altresì di un ordine di tipo astratto, in grado di persistere anche a seguito del cambiamento di tutti gli elementi particolari di cui è costituito, flessibile, dinamico, non gerarchico e policentrico.

⁶ Per una capillare e ponderata analisi dell'incidenza che la teoria della complessità può avere nella comprensione del giuridico e nella comprensione dello statuto delle scienze umane, si veda P.G. Monateri, *Deep inside the Brumble Bush: complessità e riaffermazione delle scienze umane*, «Rivista critica del diritto privato», 24, 2006, pp. 481-488.

vata consapevolezza, la dislocazione del Politico, categoriale e spaziale, torna qui a essere oggetto di questione. Di grande rilevanza è anche l'indagine sulla semantica politica sottesa alle dichiarazioni più esplicite che sorreggono la trama del libro, nella misura in cui essa concorre a definire il luogo strutturale del potere e a sostanziare il processo di *iuris-dictio*. In quest'ultima prospettiva, la narrazione che Robert Cover individua come componente costitutiva di ogni esistenza storica, attraverso cui il corpo della comunità amministra e rappresenta il proprio essere politico e giuridico⁷, può essere più profondamente riletta in quanto a sua volta formata da quel linguaggio che è la casa dell'essere nella cui dimora abita l'uomo.

Ed è proprio la custodia di questa dimora che nel presente è sotto attacco. Come dice Ostellino, negare l'evidenza storica sulla base di pregiudizi ideologici fa torto alla più elementare ragionevolezza.

⁷ R. Cover, *Nomos and Narrative*, «Harvard Law Review», 97, 1983, pp. 1-44.